

PAOLO DI PAOLO

E possibile spiegare la crisi economica e sociale di questi anni a partire da Piranesi? Può il grande incisore settecentesco dirci qualcosa di preciso sul nostro tempo? Edoardo Nesi, nelle pagine iniziali di *Le nostre vite senza ieri* (pagine 160, euro 16,00, Bompiani), così scrive: «Piranesi ci mostra la rovina, i tetti dei templi crollati, le cupole delle chiese schiantate dai secoli, dalle intemperie, dalla negligenza e dall'ignavia di quegli uomini miserabili e vestiti di stracci che stanno loro accanto immobili, inermi, condannati a dover vivere circondati dalle opere di un passato di grandezza assoluta senza essere in grado di aggiungervi nulla, se non la propria disperazione». Suggestiva se non fosse che è anche terribile - questa immagine di uomini che «giocano a carte sotto cieli vuoti, altissimi e incupiti», «padroni di un mondo che non vale più nulla».

LA RABBIA

Come nel romanzo che gli è valso il Premio Strega 2011, *Storia della mia gente*, anche qui Nesi si concede un'assoluta libertà: si muove con disinvoltura tra le tonalità, e le possibilità, del racconto autobiografico, del romanzo (riappare in qualche capitolo Ivo Barrocciai, l'imprenditore protagonista di *L'età dell'oro*, del 2004), del pamphlet e perfino del *j'accuse*. Qua e là si aprono zone meditative, di confessione, di spietata sincerità: a volte si ha la sensazione che questi ultimi due libri di Nesi siano in sostanza uno sfogo, e che dello sfogo abbiano l'irruenza, la rabbia, il dolore. L'urgenza. C'è d'altra parte in ogni pagina qualcosa - almeno un dettaglio, un termine, una sequenza di interrogative - che la fa come vibrare, tremare. Ma è la parola «testimonianza», forse più di ogni altra, a rendere giustizia al lavoro di Nesi, alle sue sincere e nobili ragioni.

Avendo vissuto in prima persona e per tempo la crisi della piccola industria italiana, Nesi gioca a carte scoperte, e nel momento più drammatico del tracollo economico occidentale si assenta dal romanzo (tutt'al più lo evoca o rievoca) per parlare senza filtri di sé, del senso di sconfitta con cui fa i conti, delle ondate di nostalgia che lo assediavano, della fiducia che nonostante tutto non vuole abbandonare, tanto più di fronte alle domande spaventate e insieme alla vitalità dei propri figli. C'è molta tenerezza, una tenerezza paterna, dentro questo li-



Prato «Foresta di liane»: uno degli allestimenti della mostra «Il tessuto è tutto» in corso al Museo del Tessuto

E NESI INVITA I GIOVANI A IMMAGINARE

Il romanzo «Le nostre vite senza ieri» è come una banca della fiducia: l'autore ha vissuto in prima persona la crisi e ora che è più grave si ribella alla resa. «Un disoccupato non vuole decrescere, e neanche i giovani»

bro - fatta di gesti soprattutto, di preoccupazioni nascoste («avevo detto alle loro schiene in tono fintamente burbero che pensassero alle cose da figli, ché alle cose da padri ci pensa il babbo»). Nesi non accetta che un quindicenne o un ventenne possano aver paura del futuro; si ribella al malessere, al pessimismo, alla resa: «Tiro un gran cazzotto di rabbia contro il vetro antisfondamento della finestra, e tutto rimbomba.

Chiudo gli occhi e li tengo chiusi per un po', nel silenzio».

Raccontandoci le reazioni dei lettori a *Storia della mia gente* - il conforto, perfino qualche carezza, lettere o email bellissime magari senza punteggiatura - dimostra quanto sia difficile «percepire la profondità della crisi abbeverandosi ai dati statistici»: occhi, storie, pezzi di vite private dicono molto di più. In un capitolo emozionante racconta l'incontro con

un gruppo di ragazzi disagiati che cercano di imparare un mestiere - «quelle persone per le quali la società non ha un'idea di futuro», e che non hanno, nemmeno dentro di loro, un'idea di futuro. Nesi cerca di ricostruirne un'ipotesi pezzo per pezzo, cerca i mattoni giusti e non li trova nella logica troppo algida e algebrica dei Professori (i tecnici al governo), e neppure nella retorica della decrescita. «Chi è debole non vuole de-